

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 349 del giorno 04 02 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Approfondimenti

L'UNIONE EUROPEA ALLA PROVA PIU' DIFFICILE, CE LA FARA'?

Indice

1. *Parlare a una voce sola (Raffaele Morese)*
2. *L'Europa è ad un tornante decisivo della sua storia (Sergio Mattarella)*
3. *Democrazia: niente di buono sul fronte occidentale (Romano Prodi)*
4. *L'opinione di un indignato non depresso (Robert Reich)*
5. *Divide et impera, la legge del Presidente (Pietro Reichlin)*
6. *Come evitare di dover ascoltare la Radezky March (Ambrogio Brenna)*
7. *La zavorra europea si chiama pessimismo (Marco Zatterin)*
8. *La piaga della data-privacy, tra USA e UE (Stefano Balassone)*
9. *Un messaggio per Donald Trump e i suoi cari (Anonimo messicano)*
10. *Molle A.: I risvolti geopolitici della presidenza Trump per l'Italia e l'UE (Pierluigi Mele)*

1. Precondizione. Parlare con una voce sola

- di Raffaele Morese
- 3 febbraio, 2025



L'Europa politica si scopre con sempre minori amicizie in giro per il mondo. Pare che quasi tutti la vorrebbero soltanto un buon mercato comune e nulla di più. D'altra parte, è la maggiore area di consumatori dell'occidente. Ora che Trump ha annunciato che vuole introdurre tasse salate sui prodotti europei (dice che lo chiedono i suoi elettori e prima o poi ci dirà che lo vuole anche Dio), le riserve che esprimeva Biden verso la nascita dell'Europa federale assomigliano solo a un timido spauracchio.

Ovviamente, anche Putin lavora da tempo perché l'Europa rimanga una tigre di carta, mentre Xi, dopo aver proposto la via della seta per discutere con i singoli Paesi, usa la leva dei BRICS per costruire un'alleanza del Sud del mondo rafforzata dalla partecipazione di paesi autoritari. In questo modo, punta – forse senza molte possibilità reali – ad una moneta concorrente con il dollaro ma soprattutto con l'euro. Siamo di fronte ad un coacervo di opzioni geopolitiche, commerciali e di politica industriale che materializza una sostanziosa opposizione alla prospettiva di una solida Unione dei 27 Paesi che attualmente la compongono.

Dunque, gli Stati Uniti stanno provocando un'accelerazione di questa tendenza a rafforzare le reazioni non in sintonia tra loro dei singoli Paesi europei. Ciò che emerge è che al tradizionale scontro tra sovranisti ed europeisti si sta profilando una divaricazione tra filo europei e filo americani. E' questo scombussolamento che inquieta, più delle posizioni del resto del mondo che conta.

Se anche all'interno dell'Unione non si confermasse una solidarietà senza se e senza ma, di fronte all'offensiva dell'Amministrazione Trump, gli europei devono mettere nel conto tempi duri e pieni di incognite. Soltanto una ferma strategia di comune condivisione può dare garanzie di efficace governo delle turbolenze con cui inevitabilmente dovremo misurarci. Non

c'è molto tempo a disposizione e ogni titubanza può giocare più a favore di un indebolimento della prospettiva dell'Europa federale, che alla tutela dalle incursioni esterne.

Bisogna riconoscere che Trump ha fatto saltare definitivamente la strategia del multilateralismo, della globalizzazione nata con il WTO e tutte le politiche economiche, finanziarie e sociali, spesso fallimentari, che ne sono state alla base. E' da questa considerazione che occorre partire per individuare il cosa fare. Infatti, di rassicurazioni (però anche di silenzi) sono piene le pagine dei giornali, i telegiornali, i social. Ma saranno i fatti a spiegare quali sono le vere intenzioni che può esprimere l'Europa.

In primo luogo, sarà necessario decidere di gestire il dossier dazi con una sola voce: quella della Commissione. Se ogni Stato pensasse di trovare la soluzione meno pesante in un rapporto diretto con Washington avrà già dato un colpo basso al futuro dell'unità dell'Europa. Anche i più accaniti sovranisti dovrebbero convenire che le integrazioni industriali, tecnologiche e di servizi strategici proprie dell'Europa attuale non consentono di tutelare i più favoriti rispetto agli altri. L'interconnessione delle economie dei singoli Paesi è nella concretezza della realtà.

Poi, va decisa una politica di medio periodo sulla qualità e sviluppo dell'apparato produttivo europeo. Questo tema è largamente presente nel Rapporto Draghi, al quale occorre dare strumenti e mezzi per poter concretizzare le prospettive lì delineate. La Presidente Von der Leyen ha ribadito recentemente che quel testo è "la bussola". Lo si saprà quando il Consiglio Europeo confermerà questa sua volontà, il Parlamento europeo lo assumerà e i partiti dimostreranno un impegno senza titubanze e volpi sotto le ascelle. Quel Rapporto indica scelte "toste" ma necessarie. In particolare, vanno definiti i campioni europei nei settori più avanzati, a partire dalla piattaforma di IA, ma anche un PNRR dedicato alla nascita e crescita delle "start up" nei singoli Paesi dell'Unione. Gli uni senza le altre non assicurano uno sviluppo settorialmente e territorialmente equilibrato nell'Unione.

In terzo luogo, occorre coinvolgere i rappresentanti del mondo produttivo europeo nella gestione della realizzazione della transizione verso livelli più consistenti di competitività e nello stesso tempo più socialmente sostenibili. Soprattutto imprenditori e lavoratori, attraverso le loro organizzazioni nazionali e europee, devono diventare gli attuatori della riqualificazione produttiva e professionale del sistema economico e occupazionale europeo, compartecipando finanche con le dotazioni finanziarie che cogestiscono nei singoli Paesi (per esempio, i fondi pensione).

Da ultimo, ma non perché meno importante, l'Europa deve diventare un robusto contraltare alle politiche nazionaliste e miopi di cancellazione del ruolo dei governi nell'affermazione e promozione dei diritti umani nel mondo e di una politica di cooperazione internazionale per l'affermazione della democrazia. Quello che è successo in queste settimane, con la cancellazione di tutti i programmi di cooperazione del dipartimento di stato americano è inaccettabile e va contrastato duramente, perché ne va dei principi fondamentali di solidarietà e democrazia su cui si vuole costruire l'Europa.

Il messaggio che complessivamente potrebbe dare l'Europa al resto del mondo è di una adulta capacità di definire il proprio destino, senza guerre commerciali, senza resa di fronte ai cambiamenti politici internazionali. Se si raggiungesse questo obiettivo in modo unanime sarebbe un grande successo.

Però un solo veto potrebbe impedire questa decisione capitale. Non ci si può fermare. Non va escluso il ricorso all'uso della "cooperazione rafforzata". E' un percorso che è stato adottato una sola volta, ma per una scelta divenuta pietra miliare: la nascita dell'euro. Il Governo Prodi fu decisivo perché l'operazione riuscisse. La storia si può ripetere. Minimo 9 Paesi potrebbero prendere l'iniziativa di muoversi nella direzione indicata senza venir meno al rispetto delle norme comunitarie. Sarebbe inevitabilmente uno strappo rispetto al principio della corallità sinora sempre rilanciato, soprattutto se fosse il gruppo di testa dell'Unione a chiamarsi fuori dal pantano dei veti. La scelta però fungerebbe da campanella dell'ultimo giro che i molti sordi nelle cancellerie d'Europa non vogliono sentire.

Non mancano le difficoltà, ma certamente non è possibile una sola cosa: stare fermi e fare la fine del pugile suonato. Avere consapevolezza di questo passaggio epocale, soprattutto da parte della società civile, è la condizione più favorevole perché non succeda il peggio, ma si affermi il meglio della cultura e della democraticità dell'Europa.

2. L'Europa è ad un tornante decisivo della sua storia

- di Sergio Mattarella*
- 3 febbraio, 2025



L'amministrazione europea e l'esercizio sempre più integrato e sempre più esteso di compiti amministrativi da parte delle istituzioni europee e nazionali hanno prodotto risultati di grande rilievo di cui, talvolta, non sembra esservi consapevolezza.

Durante la pandemia da COVID 19, la Commissione, agendo per conto di tutti gli Stati membri, ha negoziato la fornitura di grandi quantità di vaccini e li ha ottenuti in tempi estremamente rapidi.

Tutti conoscono il progetto Erasmus, finanziato dalla Commissione, che consente a un sempre più nutrito numero di studenti europei di frequentare l'università anche in un altro Stato membro. Con il tempo si sono sviluppate alleanze e forme di collaborazione tra le università di diversi Paesi membri. Attualmente, tra i finanziamenti più cospicui per le ricerche universitarie vi sono quelli assegnati dalla Commissione europea.

Oggi siamo molto più sicuri della nostra alimentazione perché l'Unione europea impone standard rigorosi di sicurezza alimentare e si preoccupa di assicurare controlli diffusi ed efficaci.

Ci sentiamo sicuri anche per quanto riguarda i farmaci e la loro sperimentazione, in virtù del coordinamento tra le agenzie del farmaco dei diversi Stati dell'Unione.

La proprietà intellettuale è protetta a livello europeo e questo ne rafforza la tutela.

I nostri voli sono sicuri, per via delle regole imposte dall'Agenzia europea per la sicurezza aerea. Grazie ad accordi conclusi in ambito europeo possiamo viaggiare senza passaporto e senza sostenere costi aggiuntivi per telefonare.

La criminalità viene contrastata con maggiore efficacia, aumentando la nostra sicurezza, in conseguenza delle diverse forme di cooperazione rafforzata che siamo riusciti a realizzare tra le forze di polizia dei Paesi membri.

Questo, naturalmente, non significa ignorare i limiti delle regole europee. Bisogna esserne consapevoli e impegnarsi nel rimuoverli e superarli, agendo con sempre maggiore efficacia per migliorare il funzionamento delle istituzioni dell'Unione.

Dall'esame dell'attuale assetto dell'amministrazione europea e dei principi sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali emerge, quindi, la tendenza a una progressiva convergenza tra ordinamento europeo e ordinamenti nazionali.

Ciò appare dovuto alla natura dei fenomeni e delle questioni emergenti oggetto dell'azione amministrativa.

Il cambiamento climatico, la crisi energetica, la carenza di materie prime essenziali per lo sviluppo tecnologico, i movimenti migratori, la transizione digitale, la difesa, la cybersicurezza non sono problemi risolvibili autonomamente dagli Stati nazionali ma richiedono l'interazione tra parlamenti, esecutivi e amministrazioni nazionali, europee e, se possibile, sovranazionali.

L'ordinamento europeo è andato incontro ad un progressivo accrescimento di tali interazioni, dimostrando di essere un sistema aperto, flessibile, capace di individuare nuove soluzioni e nuove forme organizzative e procedurali.

Ad oggi, potremmo dire per "stato di necessità" e, per evidenti e non eludibili ragioni, le politiche di carattere economico, sociale, sanitario, ambientale di rilievo nazionale hanno assunto una dimensione europea.

La tendenza è quella di garantire la coerenza, la composizione e la continuità tra procedure e diritti nazionali e quelli dell'Unione, in funzione della transizione verso nuove forme ordinali di portata generale e di natura fondamentalmente unitaria. Il programma Next Generation UE è probabilmente l'espressione più compiuta di questo orientamento.

D'altro canto, nelle società complesse l'azione amministrativa è costretta a farsi carico della valutazione dei nuovi rischi causati dall'attività umana, rischi ambientali, sanitari, finanziari.

In questo contesto, soltanto attraverso lo stretto coordinamento dei sistemi amministrativi nazionali è possibile assicurare misure di efficace contrasto alle crisi – di natura economico-finanziaria, migratoria, sanitaria, energetica – e risposte adeguate alle sfide della globalizzazione.

L'evoluzione registrata e l'attuale configurazione dei diritti fondamentali in tema di amministrazione appaiono innanzitutto legate agli elementi comuni delle tradizioni costituzionali degli Stati membri che, come noto, rappresentano la pietra angolare della costituzione europea. Tra tradizioni nazionali e costituzionalismo europeo si è stabilito una sorta di circolo virtuoso che ne determina il rispettivo e convergente sviluppo.

Il presente assetto dell'amministrazione europea sconta tuttavia l'assenza di uno spazio politico europeo effettivamente integrato, di soggetti politici realmente di livello europeo, di un'opinione pubblica europea che non si riduca alla semplice sommatoria delle diverse sensibilità nazionali.

Nei singoli contesti nazionali si continua troppo spesso a considerare l'Unione europea come un soggetto estraneo agli Stati membri e non – quale effettivamente essa è – come il prodotto della loro interazione e cooperazione, costruita nel tempo sulla base di scelte democraticamente assunte, volontariamente, dai parlamenti e dai governi nazionali; e dalle istituzioni europee, anch'esse costituite ed operanti per volontà e con il contributo fondamentale degli Stati nazionali.

La limitata coscienza politica, che l'Unione ha di sé stessa, condiziona il suo operare concreto e la rende troppo spesso non adeguatamente risoluta – e quindi tempestiva – dinanzi alle grandi sfide che gli Stati e i popoli europei si trovano ad affrontare.

Eppure, quanto sta avvenendo a livello internazionale, dove prevalgono dinamiche fortemente conflittuali e perfino distruttive, fa emergere, per contrasto, la decisiva importanza della comunanza di valori e di principi che rendono gli Stati europei naturalmente vicini e necessariamente solidali nell'affermare i valori di democrazia, dignità umana, libertà, equità sociale, pace.

Si è soliti affermare che l'Unione europea si è costruita e si costruisce nei momenti di crisi e di emergenza. Questo è, in parte, certamente vero.

In tempi recenti, la crisi finanziaria e la pandemia sono state l'occasione per compiere scelte coraggiose, superando concezioni miopi dell'identità e dell'interesse nazionale,

Questa attitudine non appare tuttavia più sufficiente. Il tornante della storia che stiamo attraversando richiede di trarre le dovute conseguenze dalla consapevolezza che gli Stati europei singolarmente non sono in grado di fornire risposte adeguate alle sfide del presente.

Nel marzo 2017, sono stati celebrati a Roma i sessant'anni dalla firma dei Trattati d'origine. In quella occasione, rivolgendo un saluto ai Capi di Stato e di Governo presenti, mi sono permesso di dire che i Paesi dell'Unione si dividono in due categorie: i Paesi piccoli e quelli che non hanno ancora compreso di essere piccoli anch'essi.

Soltanto uniti potranno continuare ad assicurare ai loro cittadini, come avviene da oltre settant'anni, un futuro di pace e di diffuso benessere.

*Estratto dalla Lectio doctoralis del Presidente della Repubblica in occasione del conferimento del Dottorato honoris causa in Scienze delle Pubbliche Amministrazioni, Università di Messina, 22/01/2025 (II mandato)

3. Democrazia: niente di buono sul fronte occidentale

- di Romano Prodi*
- 3 febbraio, 2025

democrazia
[de-mo-cra-zì-a] s.f.

Una concezione politico-sociale, come ideale etico, che si fonda sul principio della sovranità popolare e sulla garanzia di libertà e di uguaglianza di tutti i cittadini.

In più di un'occasione ho espresso le mie preoccupazioni sull'arretramento dei sistemi democratici nella politica mondiale. In una prima fase ho posto l'accento sull'accresciuta capacità di attrazione dei paesi autoritari, a partire da Cina e Russia. Un'attrazione che trovava facile consenso soprattutto in Africa dove la democrazia era più giovane e debole e dove i leader, pur democraticamente eletti, abbandonavano rapidamente le regole stabilite, accentrando nelle loro mani tutto il potere e impedendo o condizionando le future elezioni.

Mi sono poi preoccupato di una tendenza all'autoritarismo che progressivamente ha fatto breccia anche in Europa, pretendendo che le vittorie elettorali possano attribuire ai governi un potere totale ed esclusivo su tutta la società, a partire dal Parlamento per arrivare alla Magistratura e ai Media, fino al progressivo controllo dell'economia. Un cambiamento di cui l'Ungheria è l'emblema, ma che ha per lungo tempo caratterizzato la Polonia e trova un numero sempre più ampio di sostenitori in altri paesi, non esclusa l'Italia.

Non avrei però mai pensato che questa trasformazione divenisse dottrina e programma dominante negli Stati Uniti, paese in cui gli equilibri del potere (i così detti pesi e contrappesi) sono sempre stati il punto di riferimento non solo dell'America, ma dei sistemi democratici di tutto il mondo.

Questa rivoluzione è stata invece solennemente annunciata lunedì scorso quando Donald Trump, nel prendere possesso della più importante carica politica del mondo, ha accompagnato il suo giuramento con un discorso e un programma fondati non sugli equilibri delle istituzioni e sulla difesa dei diritti individuali, ma su una forza in grado di legittimare l'esercizio di un potere praticamente senza limiti non solo all'interno degli Stati Uniti, ma esteso verso tutti i paesi nei quali sono in gioco gli interessi americani. E' pur vero che anche Trump dovrà fare i conti con gli equilibri e le garanzie sulle quali si fonda il sistema americano ma, prendendo alla lettera le sue parole, siamo di fronte a un cambio di regime e non a un semplice trasferimento di poteri tra un presidente democratico e un presidente repubblicano.

Non è quindi inappropriato parlare di un vero e proprio progetto rivoluzionario che intende travolgere ogni ostacolo non solo in conseguenza dell'investitura ricevuta, ma anche per l'immediato allineamento di tutti i grandi protagonisti dell'economia, compresi coloro che, fino al giorno delle elezioni, avevano duramente avversato la politica di Trump.

Siamo quindi di fronte a un progetto che, appoggiandosi al più potente esercito e alla più forte economia del mondo, produce anche un cambiamento nei nostri profondi sentimenti, che avevano sempre trovato riferimento nella democrazia e nel sistema di valori americani.

Meno turbati da questo cambiamento sono certamente la Cina e la Russia. Da parte cinese l'ostilità americana era infatti scontata sia in caso di vittoria democratica che repubblicana. Nella certezza che sarebbero arrivate nuove barriere doganali, la Cina aveva già cominciato a correre ai ripari, aumentando le esportazioni verso tutto il resto del mondo, riducendo il suo pur gigantesco export verso gli Stati Uniti al 2,8% del proprio PIL e moltiplicando gli investimenti nelle nuove tecnologie. Nei confronti della Russia le minacce di aumento delle sanzioni sembrano più l'inizio di un posizionamento in vista dei negoziati per la pace in Ucraina che non un pericolo reale.

Si può inoltre convenire che Russia e Cina vedono con favore ogni possibile rottura nel fronte occidentale. Più complicata è la situazione europea in cui si distinguono le diverse posizioni fra

chi si è limitato a fare gli auguri, chi ha dichiarato che bisogna rispondere occhio per occhio e chi è andato a Washington per dimostrare un'adesione acritica alla nuova politica americana. La strategia europea, almeno nei confronti delle tariffe doganali, deve però essere preparata in modo unitario, anche perché la politica commerciale non è competenza nazionale ma comunitaria.

Il commercio fra Stati Uniti ed Europa è imponente, pari al 30% di tutto il commercio mondiale con un surplus europeo di 156 miliardi di dollari per le merci e un surplus americano di 104 miliardi per i servizi. Trump intende pareggiare con le dogane sulle nostre merci, aumentare le esportazioni di gas liquefatto e accrescere la capacità concorrenziale americana utilizzando il basso costo del carbone e degli idrocarburi su cui si fonda l'industria di oltreoceano.

A questo si aggiunge la rottura degli accordi in corso che prevedevano la possibilità di tassare, almeno con un'aliquota minima, gli enormi profitti che le grandi imprese a rete (a partire da Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) stanno facendo in Europa. A cui si debbono aggiungere gli acquisti addizionali di armamenti americani da parte dei singoli paesi prima che l'Europa riesca a mettere in atto una propria politica comune nel settore. Un così radicale sconvolgimento dei rapporti economici transatlantici non potrebbe che spingere l'Unione Europea a cercare altrove i propri mercati, rendendo in tal modo concreto l'obiettivo russo e cinese di incrinare la solidarietà occidentale.

Siamo quindi di fronte a problemi economici gravidi di conseguenze. Tuttavia ben più gravi sono i provvedimenti di rottura della solidarietà internazionale già annunciati e decisi, come la fine di ogni collaborazione nella politica ambientale, l'uscita degli Stati Uniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, le minacce all'integrità territoriale di altri paesi e la creazione di un sistema di criptovalute al di fuori di ogni controllo ed ogni regola.

Di fronte a questi arretramenti nel passato, spacciato come futuro, ciò che più sorprende e preoccupa è la reazione che oggi prevale nel mondo: non una rivolta morale e nemmeno risposte politiche adeguate, ma solo rassegnazione e stanchezza

*da Il Messaggero, 25/01/2025

4. L'opinione di un indignato non depresso

- di Robert Reich*
- 3 febbraio, 2025



Il giorno in cui celebriamo il compleanno di Martin Luther King Jr. sarà anche uno dei giorni più bui e vergognosi della storia di questa nazione: il giorno in cui l'uomo che ha tentato un colpo di stato contro gli Stati Uniti presterà giuramento per la seconda volta come presidente.

Lasciate che vi rassicuri su alcune cose.

Innanzitutto, se vi sentite indignati, disgustati o depressi per questo, non siete affatto soli.

Anche se Trump ha ottenuto il maggior numero di voti, il suo margine di vittoria è stato estremamente ridotto. Più di un terzo degli elettori idonei (molti dei quali avevano votato per Biden nel 2020) non ha nemmeno votato. Secondo il sondaggio pubblicato ieri dal New York Times/Ipsos, la maggior parte degli americani è preoccupata o pessimista riguardo al secondo mandato di Trump. Metà dell'America lo odia.

Voglio anche assicurarvi che, sebbene Trump sia fuori di testa, la sua follia sarà contenuta.

I tribunali federali — la maggior parte dei cui giudici è stata nominata da presidenti democratici — aiuteranno a limitare la sua sconsideratezza illegale o incostituzionale. (La Corte Suprema esamina meno dell'1% dei casi federali.)

La stessa ossessione di Trump per il mercato azionario limiterà le sue idee economiche più strampalate, come imporre dazi a tutte le nazioni, cosa che farebbe crollare il mercato.

La maggioranza repubblicana alla Camera è così risicata che un paio di membri possono bloccare o uccidere qualsiasi cosa Trump voglia.

Sono anche fiducioso che la bontà essenziale e il buon senso del popolo americano limiteranno la sua crudeltà — come separare le famiglie e rinchiudere le persone senza documenti in campi di concentramento.

Verremo in aiuto delle nostre comunità. Proteggeremo i più vulnerabili. Resisteremo agli sforzi di Trump di perseguire i suoi nemici politici.

Non faremo compromessi con il fascismo. Continueremo a lottare per lo stato di diritto, per la giustizia sociale, per le pari opportunità, per la democrazia.

Prevedo una grande reazione politica contro Trump, a partire dalle elezioni di metà mandato del 2027.

Non voglio sembrare un'inguaribile ottimista. Sono consapevole di quanto possano essere pericolosi i prossimi anni. Ma sono abbastanza vecchio per aver visto questa nazione nei suoi momenti migliori e peggiori. Ricordo Joe McCarthy. Ricordo Richard Nixon.

Siamo un popolo resiliente. Supereremo questa piaga.

Infine, e in una nota più personale, voglio ringraziarvi per il vostro supporto a questa lettera quotidiana. Il vostro entusiasmo, i vostri commenti e il vostro condividerla mi rassicurano che resta un'impresa che vale la pena continuare. In questi tempi bui che ci attendono — finché potrò — continuerò a scriverla.

*Ex Segretario del Lavoro degli Stati Uniti nell'Amministrazione Clinton; membro del Partito Democratico; professore emerito Università di Berkeley, California.

5. Divide et impera, la legge del Presidente

- di Pietro Reichlin*
- 3 febbraio, 2025



La presidenza Trump rappresenta una forma aggressiva di sovranismo che può essere molto pericolosa per la stabilità dell'ordine internazionale, soprattutto per la dimensione e l'importanza dell'economia americana.

Il messaggio di Trump è questo: «Sono pronto a rompere ogni regola di buona condotta se non siete disposti a fare quello che dico io, e la mia minaccia è credibile perché posso fare molti danni». Sul fronte internazionale, ciò potrebbe distruggere il modello di integrazione economica basato su regole stabili e multilateralismo.

L'idea che gli accordi di libero scambio siano nell'interesse di tutti se condizionati a pratiche commerciali corrette e non discriminatorie (oltre che rispettose per l'ambiente e dei diritti dei lavoratori), sarà scartata a favore di un approccio mercantilista, in base al quale l'unica cosa che conta è avere un saldo commerciale positivo. Per raggiungere questo obiettivo, occorre usare l'arma dei dazi, dividere il fronte dei Paesi concorrenti e costringerli alla trattativa su una base bilaterale. Il fatto che la nuova destra sovranista (Orban, AfD, Le Pen) fosse contraria alle istituzioni sovranazionali era già chiaro sulla base dell'esperienza europea.

Ora Trump porterà questa avversione per il multilateralismo e le istituzioni internazionali su scala mondiale. Il problema è che la dimensione degli Usa è molto superiore alla dimensione dei singoli Stati europei, e il passaggio a un sistema di contrattazione bilaterale tra gli Usa e ogni singolo Paese membro dell'Unione europea erode l'efficacia delle ritorsioni da mettere in atto in caso di fallimento del negoziato, ponendo l'Europa nel suo insieme in una posizione di netto svantaggio. La Meloni può certamente vantare come un «asset» il fatto di avere rapporti privilegiati con Trump (come si è visto nel caso di Cecilia Sala), ma sbaglierebbe di grosso se giocasse questa carta per rompere il fronte unitario nel negoziato Usa-Europa.

Se ciò avvenisse, potremmo forse salvare dai dazi qualche prodotto nazionale, ma subiremmo le conseguenze molto più gravi di un freno dell'export continentale e della recessione che potrebbe provocare. La destra europea è di fronte a un dilemma non banale: come preservare i benefici dei beni pubblici europei (tra cui l'integrazione commerciale, gli investimenti, la difesa, la politica estera e l'ambiente) e, nello stesso tempo, continuare a sparare cannonate contro i «burocrati di Bruxelles».

Un'Europa coesa e solidale può rispondere efficacemente alle minacce di Trump per due motivi principali. Il primo è che una guerra commerciale intercontinentale, tariffe contro tariffe,

danneggerebbe gli USA in modo significativo. Si ridurrebbe l'export verso l'Europa di alcuni prodotti importanti per l'economia americana (motociclette, prodotti farmaceutici, servizi e aumenterebbero notevolmente i prezzi in Usa di prodotti europei non facilmente sostituibili. Ciò potrebbe avere effetti negativi sull'economia americana senza produrre un ribilanciamento del saldo commerciale (un evento che si è già verificato con le tariffe imposte da Trump durante il suo primo mandato presidenziale).

Il secondo motivo per cui le minacce di Trump potrebbero essere inefficaci è che l'Unione europea potrebbe spingere l'acceleratore sulla realizzazione di accordi regionali preferenziali, come nel caso del Mercosur, del Regno Unito e dell'Indo-Pacifico. Naturalmente, non conviene essere inutilmente conflittuali con l'amministrazione

Trump. L'export di beni dell'Unione europea verso gli Usa vale 500 miliardi di euro (in aumento di circa il 40% dal 2012) e produce un avanzo di 150 miliardi.

Una guerra commerciale con gli Usa avrebbe effetti disastrosi, mentre un ribilanciamento di questo squilibrio potrebbe essere mutualmente vantaggioso. Dopo la guerra in Ucraina e la rottura dei rapporti con la Russia, l'Europa ha bisogno di importare gas naturale liquefatto, e, per nostra fortuna, gli Usa sono diventati esportatori netti di prodotti energetici. Esistono ampi margini per un negoziato alla pari.

Vedremo se l'aggressività del presidente americano serve solo a rafforzare la sua posizione negoziale o se preannuncia un approccio conflittuale e non cooperativo nei rapporti internazionali.

Il paradosso è che ciò non servirà a migliorare la condizione economica degli americani, ma solo ad affermare l'idea «antiliberale» che il potere presidenziale possa estendersi oltre i limiti stabiliti dal bilanciamento dei poteri costituzionali. Trump intende esercitare questo potere per illudere il suo elettorato che la deindustrializzazione dell'America sia causata dalle pratiche commerciali scorrette dei Paesi esportatori e che possa essere fermata con le tariffe commerciali. Ma questa è propaganda e una illusione che potrebbe costare molto cara.

*da La Stampa, 23/01/2025

6. Come evitare di dover ascoltare la Radetzky March

- di Ambrogio Brenna*
- 3 febbraio, 2025



Se si volesse usare un eufemismo si potrebbe dire che dense nubi si prospettano all'orizzonte. Gli Stati Uniti sono autosufficienti dal punto di vista energetico, anzi continuano a investire in tecnologie sostitutive e sono in grado di riorganizzare la propria struttura produttiva abbastanza rapidamente.

Invece, l'Unione Europea deve importare energia, prevalentemente fossile e ha una struttura produttiva sovradimensionata rispetto al mercato, in alcuni aspetti obsoleta, vista la carenza di investimenti. Inoltre, sono alle viste crisi produttive e occupazionali che non potranno essere affrontate con i tradizionali strumenti di ammortizzazione sociale se non interviene anche il concorso del privato. Ma anche l'intervento pubblico, vista la crisi dei bilanci governativi non appare il più agevole.

Di contro la Cina e le sue pertinenze incontrano difficoltà, vista la stasi del mercato interno e la bolla immobiliare.

Tutto ciò avviene in un quadro geo politico sostanzialmente aggravato, al di là della loro evoluzione, dai conflitti in Palestina e in Ucraina. Preoccupa la debolezza/assenza dell'Unione Europea per quanto riguarda il confronto sugli scacchieri internazionali e sulle strategie economiche. Cina e Unione Europea detengono le stesse quote del pil mondiale, ma ancora, in particolare l'Unione Europea, sono nani politici.

Ancora, con la presidenza Trump, al di là degli aspetti propagandistici e folcloristici, è probabile la fine del multilateralismo, il ritorno all'America First, l'uscita da tutti gli impegni sull'ambiente e il boicottaggio delle future Cop, dall'Organizzazione mondiale della Sanità, una violenta concezione delle politiche migratorie, con politiche isolazioniste/protezionistiche dove l'applicazione di nuovi dazi sulle merci provenienti dal resto del mondo (in particolare Eu e Cina) rischia di essere la parte meno significativa.

Come è stato osservato, in EU, più che politiche nazionalistiche, si affacciano politiche più o meno affannose di Atlantismo (Orban, Meloni, e persino Zelenski) che non danno il segno di una comune ricerca di Politica Europea..

Una occasione potrebbe essere offerta dal piano Draghi, che seppur con poca strumentazione di potere, potrebbe diventare un utile strumento di condivisione, per una ripresa di iniziativa per un nuovo sviluppo. Più investimenti in formazione, in innovazione, con particolare attenzione alle questioni Co2 zero, più competitività e liberalizzazioni sono gli ingredienti minimi e fondamentali al contempo per un nuovo protagonismo dell'EU.

Sul piano interno, pensare di difendere l'occupazione, potenziare/ qualificare l'offerta per la salute, diminuire la pressione fiscale senza cambiare il sistema di come sono organizzare le entrate non solo è speculare all'azione dell'attuale Governo, ma anche illusorio. Le crisi aziendali richiedono un rovesciamento del paradigma attuale, non prodotti a bassa tecnologia, ma investimenti di prodotto e poi di processo, investimenti ad ampio spettro in informazione (Blue collar, White collar, Management). E visto lo stato della finanza aziendale, la gestione degli ammortizzatori non potrà essere fatta con le sole risorse o private o pubbliche.

Va considerata la totale atonia di Confindustria (piccolo lobbista) e la difficoltà di sviluppare una proposta credibile e non propagandistica di Cisl Cgil Uil. Sembra di essere al Facite Ammuina.

Per evitare il collasso totale della qualità delle iniziative sociali occorre ripartire da un soggetto che ancora mantiene un forte radicamento ancorchè provato dalle crisi sempre più incipienti. Il Sindacato, al di là dei distingu nazionali, ha problemi comuni che travalicano le frontiere. Ovunque, in Europa ha ancora rappresentanza, ha storia, valori, che lo possono mettere al riparo da derive nazionalistiche e particolaristiche. Riprendendo l'impegno di Emilio Gabaglio, le idee/proposte di Draghi le confederazioni Italiane devono farsi portatrici di una iniziativa presso la Ces che, fra l'altro, le porterebbe fuori dalla sterile dialettica che distingue questa stagione, e ci risparmierebbe l'obbligo di ascoltare la Radetzky March, dove, come è noto, le truppe eran ferme e pareva marciassero.

7. La zavorra europea si chiama pessimismo

- di Marco Zatterin*
- 3 febbraio, 2025



Se i leader europei si concedessero una rapida, sana e seria sessione collettiva di autocoscienza sul rapporto fra l'economia continentale e la rivoluzione tecnologica guidata dall'intelligenza artificiale (AI), potrebbero scoprire che le cose per noi non vanno così male e che il futuro può anche non far paura, anzi.

La giovane epopea di DeepSeek, che ha tutte le ragioni di essere soppesata e verificata con cura soprattutto per l'attendibilità, può essere la prova che non ci vuole una disponibilità di risorse in apparenza impossibili (per l'Europa) per avere voce in capitolo nel nuovo mondo digitale. Perché, se è vero che Trump promette di iniettare sino a 500 miliardi di dollari per raccogliere i dati, gestirli, digerirli e distribuirli alla velocità della luce, è anche vero che ne bastano molti meno per varare una chatbot competitiva.

Si può decollare con un decimo di questa cifra. Il che basta a dire che l'Europa farebbe un grave errore a considerarsi fuori dalla grande competizione dell'AI. I cinesi dimostrano che la barriera di ingresso non è insormontabile come ci hanno raccontato sinora.

Vedere gli americani, che hanno cominciato prima e con capitali ingenti, schiumare per la sfida dell'ex celeste impero può paradossalmente essere un incoraggiamento. L'AI è uno dei punti centrali sia del rapporto Draghi sulla competitività europea che è l'ago della "Bussola" per orientare i Ventisette che la Commissione dovrà varare.

Nel documento, curato dall'ex numero uno della Bce, si afferma che l'Ue non deve perdere tempo e investire in poli di eccellenza in grado di integrare innovazione tecnologica, ricerca scientifica e competitività economica, con l'obiettivo di contrastare il predominio delle potenze tecnologiche e divenire attore di riferimento nel panorama globale dell'AI.

Allo stesso tempo, si sottolinea che l'Europa ha le carte in regola per essere un leader mondiale nell'AI, ma solo se sarà in grado di costruire alleanze strategiche, sostenere l'innovazione e soprattutto, garantire una regolamentazione etica che preservi la centralità dell'essere umano in un contesto tecnologico sempre più complesso.

Il punto è questo. Sinora l'Unione si è occupata delle regole per garantire (giustamente) i cittadini e assicurare la trasparenza del mercato dei dati. Il programma Horizon ha stanziato per il periodo 2021/2027 95 miliardi di euro per l'innovazione, dei quali 1,5 sono mirati diritto all'AI. Con Digital Europe ne ha messi sul fuoco altri 7,5 per lo stesso periodo, mentre Invest Eu ne ha proposti in dote 26,8. La benzina per partire.

Bisognerebbe scaldarla con un vero mercato dei capitali (presente nella "Bussola per la competitività") e nella cura della frammentazione delle iniziative degli Stati membri che, al solito, pensano anzitutto a sé stessi, salvo poi dire che è colpa dell'Europa se va male.

Occorre trovare un modo per convogliare il risparmio nell'innovazione, dalle startup alle iniziative congiunte dei grandi gruppi. Siamo in ritardo, è vero: fra il 2015 e il 2022 le aziende europee hanno investito 770 miliardi l'anno in meno delle rivali a stelle e strisce. Se si vuole, si possono trovare tanti alibi per proclamare la sconfitta.

Ma dire ora che è una missione senza speranza vuol dire negare il potenziale dei nostri talenti. Il vero problema, semmai, è un altro. Da tempo gli analisti temono che quella tech sia una bolla destinata a esplodere. Gli investimenti in AI hanno fatto guadagnare miliardi a chi vende i microchip, tuttavia non è detto che la spesa alla fine renda.

L'incidente Deepseek potrebbe rompere il giocattolo. Non bene, per i mercati che amano la speculazione. Ma se l'Europa ci credesse, e identificasse i modi per attirare i capitali e convogliarli verso le imprese innovative, neanche tanto alla lunga potrebbe invertire la tendenza. Da queste parti si cresce se c'è una crisi, purtroppo. Il momento potrebbe essere quello giusto.

*da Il Mattino, 29/01/2027

8. La piaga della data-privacy, fra USA e UE

- di Stefano Balassone
- 3 febbraio, 2025



L'Alta Corte di Giustizia ha annullato per due volte gli accordi fra USA e UE per lo "scambio" di dati digitali. Gli accordi, in concreto lasciano i dati europei sul suolo americano, nei server delle Big Tech cui li consegniamo usando mail, cloud, social etc, etc. L'Alta Corte ha ritenuto che i dati domiciliati in USA siano per ciò stesso aperti alle autorità del luogo, le più varie e variamente collegate al mondo americano di politica ed affari, e che ciò determini squilibri d'affari, politici e culturali, incompatibili con le garanzie fissate nei patti fondativi della UE. Nonchè con le stesse norme di privacy sancite dal Regolamento UE del 2017. Tuttavia per la terza volta la Commissione Von der Leyen 1 e il Consiglio dei governi hanno tentato di quadrare il cerchio accettando l'idea di Biden di un Trans-Atlantic Data Privacy Framework che lascia i dati dove stanno, ma ("fidatevi di noi, terra di libertà e rule of law") sotto la tutela di un ente americano denominato Privacy and Civil Liberties Oversight Board (Pclob), specializzato nel tutelare i suddetti valori nel territorio americano.

Trump spariglia, forse alla cieca

L'accordo è cosmetico e a vantaggio dei soli Stati Uniti, ma Trump, preso probabilmente da rese dei conti post elettorali, lo ha silurato l'altro ieri cacciando dalla sera alla mattina tre democratici dal Board per sostituirli, in stile RAI, con MAGA garanti della Privacy e delle Libertà Civili. A questo punto anche il sovranista d'alpeggio o di tonnara dovrà convenire, perfino un po' arrabbiato, che il velo, già trasparente, è caduto e che la faccenda dei dati va presa ed affrontata per davvero. Finalmente e in tutti i suoi aspetti legali, politici, industriali.

Sta alla UE (Commissione e Consiglio degli Stati) di annullare, ancora fresco di firma, l'accordo che da improvviso è divenuto improponibile. E semmai i vertici esitassero a causa della radicalità della questione, provvederanno, ben si spera, a incoraggiarli i ricorsi legali di professionisti e aziende e dei molti altri che usando mail, servizi e cloud di Google, Amazon, Microsoft, Apple, Meta accumulano altrove dossier contro se stessi. Sperando fra l'altro che l'avv. Schrems, l'austriaco che all'Alta Corte ha già battuto, per due volte, gli accordicchi precedenti, stia alacremenente preparando il terzo round.

Il "che fare?" della UE e dei 27

Il muoversi rumoroso, ma concreto, di Trump ha il merito, gli va concesso, di svegliare opinioni pubbliche distratte. Ma ora tocca ai mass media adottare la questione ed evitare che venga sbrigata senza echi fra politici e burocrati, nazionali e di Bruxelles. La UE e i 27 Stati dovrebbero ovviamente reagire in termini concreti ed al più presto, facendo, duole ammetterlo, esattamente come in Cina. Xi Jinping avrà pure i suoi difetti, ma da anni ha regolato a questione per benino: da un lato ha protetto la crescita di campioni nazionali (quanto a questo l'Europa è all'anno zero); dall'altro lato ha messo in chiaro con le Big Tech possono fare soldi con i dati dei cinesi, ma stoccandoli nei server della Cina. Le Big Tech ovviamente ci stanno perché il mercato cinese gli conviene. Ma i soldi che le cinque Big Tech ricavano dall'Europa sono più, molti di più, di quanti ne estraggano dalla Cina: centinaia di miliardi ogni anno fra pubblicità profilata e percentuali sulle vendite on line. Una montagna rispetto alla bazzecola di costo di qualche capannone dedicato ai server in giro per l'Europa. Ma le big Tech lo faranno solo se costrette, come s'è capito a suo tempo dalle uscite di Zuckerberg, il più vocale dei miliardari al silicone, che tirava la giacchetta a Biden, impegnato a trattare la questione,

accampando che la localizzazione in Europa comporterebbe qualche spesa sottratta allo sviluppo mirabile di internet, metaverso e così via. Gli altri quattro non lo dicono, ma certamente lo pensano anche loro. E tutti insieme caricando a palla il "loro" Presidente. Che mentre per le sue brighe cacciava i garanti di Biden, a Davos lamentava a muso duro che le multe europee alle Big Tech (sostanzialmente per abuso di potere dominante ed evasione delle tasse) sono persecuzioni inaccettabili a danno di grandi campioni americani.

La questione, com'è chiaro non riguarda i soldi, ma il potere fra le due sponde atlantiche riguardo a denaro, certezza del diritto, concretezza della sovranità dell'Unione come espressione dei 27 Stati e viceversa. E' spalancata nei tempi medi la questione della attuale minorita europea nel campo dei servizi digitali, sebbene non manchino le competenze professionali, i soldi, le fabbriche di chip e quant'altro è necessario. Nell'immediato intanto, e nell'incombere di ampie trattative doganali, non conviene che la controparte abbia i tuoi dati stretti nelle mani.

9. Un messaggio per Donald Trump e i suoi cari

- di Anonimo messicano*
- 3 febbraio, 2025



"Quindi hanno votato per costruire un muro... bene, miei cari nordamericani, anche se non capite molto di geografia, dato che per voi l'America è il vostro paese e non un continente, è importante che prima di mettere i primi mattoni, sappiate cosa state lasciando fuori da quel muro.

Fuori ci sono 7 miliardi di persone; ma poiché per voi non suona molto bene parlare di persone, le chiameremo consumatori.

Ci sono 7 miliardi di consumatori pronti a sostituire l'iPhone con il Samsung o l'Huawei in meno di 42 ore. Inoltre, possono sostituire i Levi's con Zara o Massimo Dutti.

Tranquillamente, in meno di sei mesi, possiamo smettere di comprare veicoli Ford o Chevrolet e sostituirli con un Toyota, KIA, Mazda, Honda, Hyundai, Volvo, Subaru, Renault o BMW, che tecnicamente superano di gran lunga le auto che voi produce.

Questi 7 miliardi possono anche smettere di abbonarsi a Direct TV e, anche se non ci piacerebbe, possiamo smettere di guardare film di Hollywood e iniziare a vedere più produzioni latinoamericane o europee che hanno una qualità, un messaggio, tecniche cinematografiche e contenuti superiori.

Anche se vi sembra incredibile, possiamo smettere di andare a Disney e visitare il parco Xcaret a Cancún, in Messico, in Canada o in Europa: ci sono altre eccellenti destinazioni in Sud America, Oriente ed Europa.

E anche se non ci credete, ci sono hamburger in Messico migliori di quelli di McDonald's e con un contenuto nutrizionale migliore.

Qualcuno ha visto qualche piramide negli Stati Uniti? In Egitto, Messico, Perù, Guatemala, Sudan e altri paesi ci sono piramidi con culture incredibili. Cercate dove si trovano le meraviglie del mondo antico e moderno...

Nessuna si trova negli Stati Uniti... che peccato per Trump, avrebbe potuto comprarle e rivenderle! Sappiamo che esiste Adidas e non solo Nike e possiamo iniziare a consumare scarpe da ginnastica messicane come le Panam.

Sappiamo molto più di quanto pensiate; sappiamo, ad esempio, che se questi 7 miliardi di consumatori non comprano i vostri prodotti, ci sarà disoccupazione e la vostra economia (dentro il muro razzista) crollerà al punto che ci pregherete di abbattere il fatidico muro.

Non lo volevamo, ma... volevate un muro, e ora avrete un muro.

Cordialmente, Il resto del mondo.

Per favore, condividi questo post. Se non lo fai, non succederà nulla; solo molte persone non si renderanno conto di questa realtà e del potere che hanno per cambiarla "

*Circola sui social

10.A. Molle: I risvolti geopolitici della presidenza Trump per Italia e UE.

- di Pierluigi Mele
- 3 febbraio, 2025



Con Andrea Molle, politologo della Chapman University, analizziamo le prospettive della presidenza della Trump.

Come descriverebbe l'evoluzione del rapporto tra Italia e Stati Uniti, dalla loro storica alleanza all'attuale contesto geopolitico? Quali sono stati i momenti chiave di questa relazione?

Il rapporto tra Italia e Stati Uniti ha radici profonde ed è stato segnato da numerosi momenti chiave nel corso della storia. Tra il XIX e il XX secolo, milioni di italiani emigrarono negli USA, formando una vasta comunità italoamericana che continua a contribuire alla società americana. Durante le due guerre mondiali, i legami tra i due Paesi si evolsero: nella Prima Guerra Mondiale Italia e USA furono alleati, mentre nella Seconda inizialmente si trovarono su fronti opposti. Tuttavia, dopo il 1943, l'Italia si unì agli Alleati nella "cobelligeranza". Il dopoguerra vide un ulteriore rafforzamento dei rapporti, grazie al Piano Marshall, di cui l'Italia fu tra i principali beneficiari, e all'adesione alla NATO nel 1949, che consolidò il ruolo dell'Italia nella strategia statunitense durante la Guerra Fredda. Nel XX secolo, la relazione si è sviluppata anche attraverso intensi scambi culturali ed economici: l'influenza americana segnò profondamente l'Italia, mentre il fascino della cultura italiana conquistò gli Stati Uniti. Pur con occasionali tensioni, come la crisi di Sigonella, la cooperazione politica e militare tra i due Paesi rimane solida. Ne sono esempi le basi americane sul territorio italiano, la collaborazione nello sviluppo dell'F-35 e il ruolo di aziende italiane come Leonardo nella difesa statunitense. Visite ufficiali e sostegno reciproco in momenti critici, come nella lotta al terrorismo, dimostrano la solidità di un rapporto strategico e duraturo, basato su interessi condivisi e valori comuni.

Nonostante l'Italia sia un alleato strategico degli Stati Uniti, spesso è percepita come un partner subordinato. Quali passi potrebbero essere intrapresi per rafforzare la parità in questa relazione?

La costante instabilità politica dell'Italia ha spesso portato gli Stati Uniti a percepirla più come un attore subordinato o proxy che come un vero alleato strategico, diversamente da quanto accaduto con Francia e Germania. Durante la Guerra Fredda, questo atteggiamento era in parte influenzato dal timore che l'Italia potesse avvicinarsi all'Unione Sovietica, aprendo a Mosca una porta verso l'Europa occidentale e il Mediterraneo. Inoltre, per ragioni di clientelismo politico, la politica italiana ha talvolta accettato questo ruolo passivo in cambio di benefici economici e politici. Nonostante l'Italia sia riconosciuta a livello internazionale per il suo soft power, non è stata percepita pubblicamente dagli Stati Uniti come un partner militare o politico rilevante. Per raggiungere una maggiore parità nella relazione con gli Stati Uniti, l'Italia dovrebbe consolidare il proprio ruolo politico e diplomatico, sfruttando eventuali debolezze di Francia e Germania per assumere una posizione di leadership in Europa e promuovendo iniziative multilaterali su temi globali cari alla Casa Bianca. È fondamentale inoltre investire in settori strategici come tecnologia, energia e difesa, rispettando gli impegni NATO e rafforzando l'autonomia strategica del paese. Un ruolo guida in missioni internazionali e un maggiore peso nel Mediterraneo potrebbero aumentare la rilevanza dell'Italia nelle dinamiche globali. Parallelamente, valorizzare il soft power attraverso la promozione culturale

e il dialogo con la comunità italoamericana consentirebbe di consolidare i legami con Washington. Infine, rafforzare le relazioni con altri attori globali e adottare una politica estera autonoma, non più a traino di altri paesi europei, potrebbero far percepire l'Italia come un alleato strategico e indispensabile per gli Stati Uniti.

La posizione geografica e il ruolo militare dell'Italia sono spesso sottolineati come strategici. Quali sono le implicazioni di questo ruolo nel rafforzamento dei rapporti transatlantici?

La posizione geografica dell'Italia, al centro del Mediterraneo, la rende un elemento strategico essenziale per la sicurezza transatlantica e per le operazioni militari statunitensi. Con basi cruciali come Sigonella, Aviano e Napoli, l'Italia rappresenta una piattaforma ideale per il controllo del Mediterraneo e per la proiezione della potenza americana verso il Nord Africa, il Medio Oriente e l'Europa dell'Est. Questo ruolo la pone in una posizione unica rispetto ad altri Paesi europei, ma Roma, per timore o per convenienza politica, non ha mai sfruttato appieno questo vantaggio. A livello militare, l'Italia contribuisce in modo significativo alle missioni NATO, ospitando infrastrutture chiave come il Joint Force Command di Napoli e partecipando attivamente a missioni internazionali in aree critiche come Afghanistan, Libia e Balcani. Inoltre, la cooperazione tecnologica con gli Stati Uniti, attraverso progetti come il programma F-35, rafforza i legami nel settore della difesa e consolida l'Italia come un partner militare e industriale di rilievo per l'Alleanza Atlantica. Questa centralità geopolitica offre all'Italia un'importante opportunità per rafforzare i rapporti transatlantici e svolgere un ruolo decisivo nel dialogo tra Europa e Stati Uniti. Tuttavia, per sfruttare al massimo questo potenziale, è indispensabile che l'Italia investa nella modernizzazione delle sue forze armate e adotti una politica estera più coerente, ambiziosa e determinata. Solo così potrà valorizzare il proprio ruolo strategico e accrescere il suo peso nelle dinamiche globali, colmando finalmente il divario tra percezione, desideri e reale influenza politica. Un processo certamente lungo e non privo di insidie, ma necessario per trasformare il paese in un attore di primo piano.

Giorgia Meloni è riuscita a costruire un rapporto positivo sia con Joe Biden che con Donald Trump. Quali elementi della sua leadership le hanno permesso di mantenere questa flessibilità diplomatica?

Giorgia Meloni è riuscita a costruire un rapporto positivo sia con Joe Biden che con Donald Trump grazie a una combinazione di pragmatismo ideologico, abilità comunicativa e flessibilità nelle priorità politiche. Ha saputo adattare il suo approccio alle diverse sensibilità dei due leader: con Biden, enfatizzando la cooperazione su temi globali come la sicurezza e il cambiamento climatico, e con Trump, concentrandosi su valori condivisi come il nazionalismo e la sovranità. La sua capacità di calibrare il linguaggio e di mantenere un profilo istituzionale, senza rinunciare alle sue radici conservatrici, le ha permesso di guadagnarsi il rispetto da entrambi. Inoltre, Meloni è stata inizialmente sottovalutata in quanto giovane donna di destra, soprattutto nell'ambito delle relazioni europee, dove politici come il Presidente francese Macron non l'hanno presa sul serio. Questo fattore le ha concesso un margine di libertà nelle sue mosse diplomatiche, permettendole di sorprendere gli avversari e consolidare il suo ruolo di leader credibile a livello internazionale. La sua flessibilità nelle priorità politiche, che ha mantenuto saldi gli interessi nazionali senza alienarsi nessuna delle due amministrazioni americane, ha rafforzato ulteriormente la sua posizione come interlocutore strategico tra Italia e Stati Uniti. Un altro aspetto che ha contribuito al suo successo diplomatico è la sua capacità di stabilire legami con importanti figure del mondo tecnologico e imprenditoriale, come Elon Musk. La sua apertura verso l'innovazione e il dialogo con figure influenti nel settore della tecnologia ha dimostrato la sua lungimiranza, consolidando la sua immagine di leader capace di navigare con successo in contesti economici e geopolitici complessi.

Meloni ha adottato politiche conservatrici, sia sul piano interno che internazionale. In che modo queste posizioni influenzano la percezione dell'Italia da parte dei partner europei e statunitensi?

Le politiche conservatrici adottate da Giorgia Meloni hanno avuto un impatto significativo sulla percezione dell'Italia sia in Europa che negli Stati Uniti. In Europa, la sua visione sovranista, in particolare su temi come l'immigrazione e la sovranità nazionale, ha generato frizioni con i partner più progressisti, come la Francia e la Germania. La sua posizione euroscettica ha

contrastato con le politiche tradizionali dell'Unione Europea, alimentando preoccupazioni in alcuni ambienti, ma anche riscontrando consensi tra i Paesi dell'Europa centrale e orientale, più inclini a condividere visioni conservatrici simili. Negli Stati Uniti, invece, le politiche conservatrici di Meloni si sono allineate più facilmente con quelle di Donald Trump, che condivide l'accento sul nazionalismo e sulla sovranità. Ciononostante, con l'amministrazione Biden, Meloni ha saputo adattare il suo approccio, enfatizzando la cooperazione transatlantica, la sicurezza e il rafforzamento della NATO, mantenendo così buone relazioni con Washington nonostante le divergenze politiche. La sua partecipazione attiva nelle missioni internazionali e l'impegno nel rafforzare l'autonomia militare italiana hanno contribuito a consolidare l'immagine dell'Italia come partner strategico per gli Stati Uniti. In sintesi, le politiche di Meloni hanno portato a una percezione dell'Italia come un Paese come un interlocutore meno allineato con la visione franco-tedesca dell'Unione Europea, che piace poco a Washington indipendentemente dal partito di maggioranza. Nonostante questo abbia generato non poche difficoltà con alcuni partner europei, la sua abilità diplomatica ha permesso all'Italia di mantenere un ruolo centrale nella politica internazionale, adattandosi alle necessità di ogni contesto. La flessibilità nel gestire le relazioni con gli Stati Uniti, in particolare, le ha permesso di rafforzare i legami bilaterali, consolidando la posizione dell'Italia a livello globale.

Quali sono i rischi e le opportunità per l'Italia derivanti dalla sua crescente influenza come ponte tra Europa e Stati Uniti?

Tra le opportunità, l'Italia ha la possibilità di rafforzare significativamente la sua posizione nelle relazioni transatlantiche, diventando un interlocutore chiave tra Europa e Stati Uniti. Questo le permetterebbe di promuovere scambi economici e tecnologici, favorendo investimenti dagli Stati Uniti e aumentando la sua presenza nel mercato americano. C'è poi l'importante tema dei dazi, dai quali l'Italia potrebbe essere esclusa, permettendole di acquisire un vantaggio economico impressionante rispetto ad altri paesi europei. Inoltre, grazie alla sua posizione strategica e al suo ruolo crescente, l'Italia potrebbe acquisire una maggiore rilevanza diplomatica e strategica in Europa, contribuendo alla definizione di politiche comuni su temi globali come la sicurezza, la difesa e la gestione delle crisi internazionali. Questo potenziamento della sua influenza potrebbe tradursi anche in una leadership più forte all'interno dell'Unione Europea, rafforzando il suo ruolo di mediatore tra le diverse istanze politiche del continente. Tuttavia, i rischi sono altrettanto rilevanti. Un potenziale pericolo è che l'Italia possa finire per isolarsi dai partner europei, in particolare su temi cruciali come la difesa, la politica estera e la gestione delle crisi globali. Alcuni Paesi europei potrebbero temere che l'Italia, avvicinandosi troppo agli Stati Uniti, comprometta i legami storici e bilaterali con l'Europa, oltre ad azzerare il loro ruolo di mediazione con Washington, rischiando di indebolire gli sforzi per rafforzare l'autonomia dell'Unione Europea dalle scelte politiche della Casa Bianca. In questo scenario, l'Italia potrebbe trovarsi in una posizione scomoda, dove i benefici delle relazioni transatlantiche non sono bilanciati dalla solidarietà europea. Esiste poi il rischio di una crescente dipendenza dalle dinamiche esterne, in particolare dalle politiche statunitensi. Se l'Italia dovesse consolidare troppo il suo ruolo di "ponte" tra Europa e Stati Uniti, potrebbe diventare vulnerabile ai cambiamenti nelle politiche americane, che potrebbero influire negativamente sulla sua autonomia strategica. Ad esempio, un possibile cambiamento di priorità nell'amministrazione statunitense potrebbe mettere l'Italia nella condizione di dover adattarsi rapidamente, senza avere la stessa influenza sulle decisioni cruciali. In sintesi, l'Italia ha indubbiamente l'opportunità di consolidare il suo ruolo internazionale e di guadagnare una posizione di rilievo nel panorama geopolitico globale. Tuttavia, per farlo con successo, dovrà navigare attentamente tra i rischi legati alla subalternità nelle dinamiche internazionali e l'importanza di mantenere un equilibrio che le permetta di preservare i suoi legami con l'Unione Europea, senza rinunciare alla sua autonomia nelle scelte politiche e strategiche.

Con un'eventuale amministrazione Trump, quali potrebbero essere le principali sfide per l'Italia in ambito commerciale, difensivo e geopolitico?

Con l'insediamento della nuova amministrazione Trump, l'Italia potrebbe trovarsi ad affrontare una serie di sfide in ambito commerciale, difensivo e geopolitico. In primo luogo, l'Italia, che vanta un forte surplus commerciale con gli Stati Uniti, potrebbe subire l'impatto delle politiche protezionistiche previste da Trump, in particolare l'imposizione di dazi su alcuni settori chiave dell'economia italiana, come quelli del Made in Italy. Questo potrebbe ridurre la competitività

delle esportazioni italiane negli Stati Uniti, creando difficoltà soprattutto per le piccole e medie imprese, che dipendono fortemente dal mercato americano. Sul fronte della difesa, gli Stati Uniti hanno storicamente esercitato pressioni sugli alleati della NATO affinché aumentassero il loro contributo alle spese militari. Trump, in particolare, ha sollecitato gli alleati a raggiungere la soglia del 5% del PIL, un obiettivo ben al di sopra dell'attuale impegno italiano, che è sotto il 2%. L'Italia potrebbe trovarsi quindi sotto forte pressione per incrementare il suo finanziamento alle forze armate, ma le difficoltà a soddisfare questa richiesta potrebbero derivare sia dalle limitazioni di bilancio interne che dai vincoli imposti dalla politica economica dell'Unione Europea, che rendono complicata l'adozione di un simile aumento delle spese. Dal punto di vista geopolitico, l'approccio bilaterale che caratterizza la politica estera di Trump potrebbe mettere l'Italia in una posizione difficile. Se da un lato l'amministrazione americana potrebbe spingere per un rafforzamento delle relazioni dirette con l'Italia, dall'altro l'approccio di Trump potrebbe entrare in contrasto con la tradizionale spinta multilaterale dell'Unione Europea. L'Italia, infatti, dovrà bilanciare le sue relazioni con gli Stati Uniti, cercando di non compromettere l'unità dell'UE e di evitare la marginalizzazione delle politiche comuni europee. Questo scenario potrebbe creare tensioni tra le alleanze transatlantiche e le dinamiche internazionali più ampie. Per beneficiare di questa nuova "relazione speciale" con gli Stati Uniti, l'Italia dovrà gestire con grande attenzione questi temi. Un approccio equilibrato, che preservi la solidità dei legami con Washington senza compromettere il ruolo strategico dell'Italia nell'Unione Europea, sarà fondamentale per navigare con successo il futuro geopolitico del Paese, evitando di trovarsi in una posizione di subalternità o di isolamento rispetto ai partner europei.

L'Unione Europea affronta crescenti tensioni interne e una competizione per il primato geopolitico. In che modo l'Italia può bilanciare il suo ruolo europeo con il rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti?

Come ho ricordato più volte, l'Italia, con la sua posizione geografica strategica, ha il potenziale per diventare un interlocutore privilegiato degli Stati Uniti in Europa, unendo i benefici di una forte cooperazione transatlantica con la necessità di non compromettere l'unità dell'Unione Europea. Per fare ciò, dovrà continuare a perseguire relazioni bilaterali forti con Washington, sostenendo al contempo la coesione dell'UE su temi chiave, come la politica estera comune, la sicurezza e la gestione delle crisi. In questo modo, l'Italia può beneficiare di una "relazione speciale" con gli Stati Uniti senza danneggiare la sua posizione nell'UE. Roma deve trovare un equilibrio tra il suo ruolo all'interno dell'Unione Europea e il rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti, due dimensioni strategiche che non devono entrare in conflitto ma devono servire come moltiplicatore degli sforzi occidentali di stabilizzare un mondo che sta attraversando una crisi politica epocale. Per farlo, può continuare a sostenere l'unità europea su temi fondamentali come la sicurezza e l'economia, promuovendo una maggiore cooperazione tra i paesi membri dell'UE, ma senza rinunciare a relazioni privilegiate con gli Stati Uniti, specialmente in ambito commerciale e tecnologico. Mantenere un equilibrio tra gli interessi europei e transatlantici è cruciale per evitare che l'Italia venga percepita come troppo vicina o distante da uno dei due blocchi, riducendo il rischio di isolarsi sia a livello europeo che globale. Anche nel settore della difesa, l'Italia può svolgere un ruolo di mediatrice tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, sostenendo una NATO forte, ma al contempo promuovendo un'integrazione militare europea. L'Italia dovrebbe spingere per una difesa europea autonoma, che non duplichi le strutture esistenti della NATO, ma che si integri con essa, rafforzando la capacità del continente di rispondere a minacce regionali. Tuttavia, il progetto di un'Europa della difesa, pur perseguibile nel settore del procurement e nell'integrazione delle forze armate nazionali, come ricordato dai vertici delle nostre FFAA non deve aspirare a creare un esercito comune, né diventare un'imitazione della NATO in scala ridotta. Infine, l'Italia può continuare a sfruttare il suo soft power, che include cultura, arte e scambi scientifici, per rafforzare i legami con gli Stati Uniti e con i partner europei. La promozione della cultura e dell'influenza italiana, unita a una forte presenza nelle diplomazie globali, potrà favorire un'ulteriore integrazione con le potenze europee e transatlantiche. Per garantire una posizione di leadership globale, l'Italia dovrà fare da mediatrice, promuovendo una visione di cooperazione che preservi tanto l'autonomia europea quanto i legami transatlantici, soprattutto nell'ambito della difesa e della sicurezza. Naturalmente, anche l'Unione Europea dovrà fare la sua parte, intraprendendo un processo di riforme interne che affronti le criticità strutturali e promuova una vera democrazia

partecipativa. Attualmente, il processo decisionale dell'UE è troppo spesso ostacolato da una burocrazia ingombrante che rallenta il progresso e la capacità di risposta alle sfide globali. È fondamentale alleggerire questa struttura, semplificando le procedure e permettendo una governance più efficiente, che renda l'Unione capace di rispondere tempestivamente alle emergenze e alle nuove opportunità senza dover passare attraverso una lente burocratica che ostacola il dinamismo. Inoltre, l'Unione Europea dovrà evolvere in un'entità che rappresenti davvero tutti i suoi membri, non solo quelli più potenti come la Francia e la Germania. Attualmente, la politica europea tende a riflettere principalmente gli interessi di pochi stati, con una visione globale che talvolta sembra privilegiare le dinamiche interne di questi paesi a discapito di un'azione comune che possa portare benefici a tutto il continente. L'Italia dovrà fare la sua parte, ma se l'UE vuole davvero avere una voce forte sulla scena mondiale, deve lavorare per una maggiore equità tra gli stati membri, promuovendo politiche che siano realmente inclusive e che possano rappresentare in modo più autentico l'intero continente. In questo modo, l'Unione potrebbe non solo migliorare il proprio funzionamento interno, ma anche assumere un ruolo più attivo e rispettato nelle sfide globali.

DAL SITO: WWW.RAINEWS.IT